

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno

Il viaggio conclusivo attraverso le cifre della Cassa

Negli uffici del palazzo dell'INA all'EUR a «spulciare» tra i numeri che corrispondono ai miliardi stanziati - Un calo progressivo della capacità di spesa - La prova del fallimento Una sola voce attiva: sono i soldi destinati a se stessa

Concludiamo oggi l'inchiesta che abbiamo iniziato ai primi di novembre sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, alla vigilia della scadenza della legge n. 303, provvista per la fine dell'anno. Nel viaggio ci siamo imbattuti nella realtà del Mezzogiorno (che però in qualche modo si ricollegano tutte ai trent'anni di malgoverno democristiano e del centrosinistra). Abbiamo potuto verificare lo stato d'attuazione, o per meglio dire d'inattuazione, dei progetti speciali finanziati dalla Cassa, lo sperpero del denaro pubblico, il depauperamento delle risorse. Abbiamo anche registrato le voci, quasi sempre di protesta (ma qualche volta anche di complacimento) della gente, delle forze politiche più impegnate nella battaglia di cambiamento e di progresso. Abbiamo ascoltato proposte e impegni per l'elaborazione di una politica d'intervento straordinario che superi gli squilibri e la carenza di oggi.

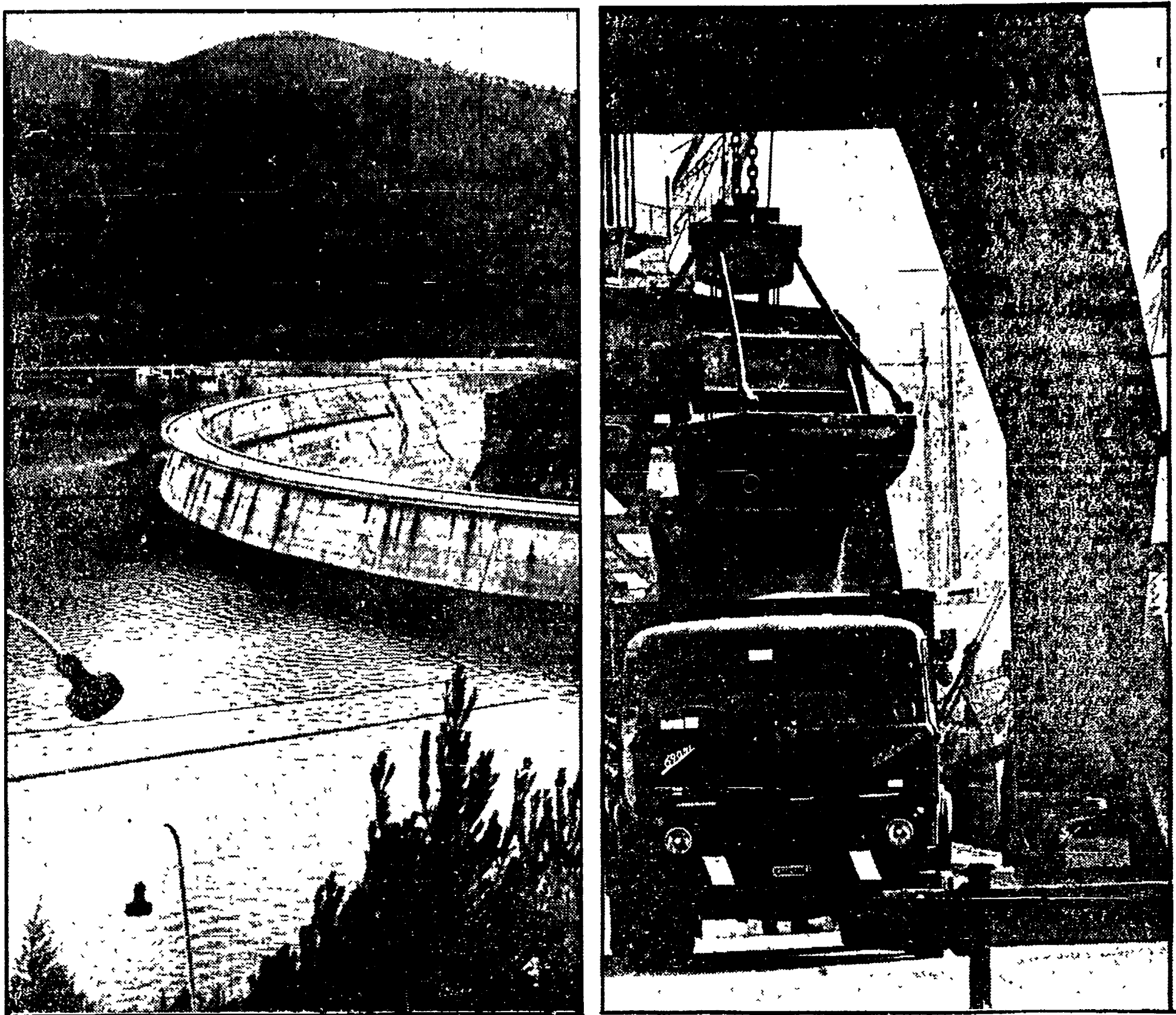
Ecco, l'indagine dell'Unità, si riprometteva proprio di fornire un quadro dello stato d'attuazione della legge, di individuare successi o ritardi, iniziative positive e colpevoli assenze per mettere a disposizione dei cittadini del Sud e di coloro che hanno il compito di elaborare una proposta politica nuova, una base di informazione e di conoscenza della realtà.

ROMA — L'orologio che ha segnato le lunghe ore di viaggio, appa-antite dagli inevitabili ritardi, si ferma insieme al treno alla stazione Termini. L'escursione nelle regioni del Sud, alla ricerca di come interventi straordinari e progetti speciali abbiano modificato il volto del Mezzogiorno, è terminata. Manca solo un tragitto che la metropolitana rende brevissimo. Venti minuti e siamo all'Eur. Pochi passi a piedi ed inizia un nuovo viaggio, stavolta negli uffici della Cassa per il Mezzogiorno. Una corsa per i vari piani, una rapida occhiata alle targhette fuori delle porte alla ricerca degli uffici giusti, quelli che «formano i dati sull'attività della Cassa. Si consultano le tabelle con i dati del '79, '78, '77, '76, si fanno raffronti, si tirano somme. Per non sbagliare conviene prendere appunti i dati complessivi e il rapporto con l'aiuto di un ingegnere che gentilmente per un'ora ci dà una mano. Carta, penna e calcolatrice: è un modo per raggiungere al-

l'ultimo «segreto» della Cassa per il Mezzogiorno. Le cifre, si sa, sono ostiche. Sul giornale si seguono a fatica e spesso la noia ha la meglio: si piega rapidamente il giornale e si mette da parte o, nel migliore dei casi, si passa alle pagine successive. Sperando di essere più fortunati scendiamo insieme i dati. Nel 1979 la Cassa ha speso complessivamente 2745 miliardi mentre «era impegnata a sborsarne 3256. Nel '78 dai «forzieri» erano usciti 2672 miliardi (invece di 3519). L'anno prima 2106 (invece di 3853). Negli ultimi tre anni c'è quindi stata in assoluto una diminuzione progressiva degli impegni. Anche della spesa, se calcoliamo che l'ultimo aumento dell'inflazione ha diminuito il valore del denaro. Quindi la Cassa se nel '79 ha erogato 73 miliardi in più rispetto al '78, di fatto, visto che l'inflazione è stata del 20%, ha tirato fuori molti meno soldi. Infatti, per mantenere il livello del '78

avrebbe dovuto spendere almeno 500 miliardi in più. E dire che il '79 doveva essere l'anno di maggiore splendore per la Cassa: i progetti speciali e la nuova legge, la 183, dopo i primi tre anni di rodaggio che rendevano quindi in qualche modo comprensibili i ritardi e disfunzioni, dovevano a questo punto concretizzarsi. Invece niente, tutta l'inefficienza della Cassa ha caratterizzato il 1979. Ma torniamo ai dati. Per i progetti speciali nel '79 la Cassa aveva programmato di spendere 3861 miliardi e ne aveva impegnati 1542. Per lo sviluppo industriale nello stesso anno il programma era stato di 2173 miliardi, l'impegno di 910, la spesa effettiva di 907 miliardi. (Per la stessa voce nel '78 l'impegno era di 1176 miliardi, la spesa di 838; l'anno prima impegni per 1024 miliardi, la spesa di 673; nel '76 impegni per 616 miliardi).

Finito insomma il sogno dell'industrializzazione selvaggia, pensata e imposta dal Nord, la Cassa ha stretto la ringhiera. Di fabbriche collegate alle risorse del territorio, per la trasformazione o conservazione dei prodotti agricoli e zootecnici, di rilancio della piccola e media impresa non ha voluto sentir parlare e si è limitata a spendere il meno possibile, l'indispensabile. Stesso discorso per i progetti speciali che con la 183 dovevano finalizzare l'intervento straordinario allo sviluppo e al rilancio produttivo delle regioni del Sud. Per gli schemi idrici, il riferimento sempre allo scorso anno, la Cassa aveva programmato 1458 miliardi, lo impegno, invece, è stato di 918 (e di questi si badi che ben 657 miliardi sono stati impegnati nell'ultima riunione di dicembre. Una corsa insomma per chiudere con un minimo di decenza la partita). Nel settore dell'irrigazione il programma invece prevedeva 678 miliardi di cui impegnati appena 98 (nel '78 254 miliardi, nel '77 di 560, nel '76 un miliardo (51) una brusca impennata con un'altra brusca caduta).



La diga del Pertusillo e il porto di Cagliari, due dei progetti più noti della Cassa per il Mezzogiorno

Per le zone interne, siamo ancora nel '79, il programma parlava di 940 miliardi, l'impegno invece di 105 miliardi. Le cose non sono andate meglio con i progetti territoriali, quelli per l'area metropolitana di Cagliari, di Palermo, per il porto canale di Cagliari e per Gioia Tauro: 511 miliardi programmati, 369 impegnati. Complessivamente 3516 miliardi in programma nel '79 contro i 1496 realmente impegnati ma neanche tutti spesi. Infatti, sia per i nuovi e sia per i vec-

chi progetti speciali, nel '79 sono stati spesi appena 591 miliardi, nel '78: 510, nel '77: 357, nel '76: 237 miliardi. Ma ecco un dato «strano» che mette in crisi il meccanismo finora incentrato e caratterizzato da un continuo rinvio ai bastoni tra le ruote: se lo siamo sentite ripetere spesso come alibi, Niente da fare, neanche questo è vero, gli oltre mille miliardi per le vecchie spese non sono mai usciti dall'Eur. Certo è proprio strana

questa finanziaria che non finanzia, questa Cassa che non spende. Se si è retta in piedi fino ad ora non è certo stato per la sua attività. E i centri di potere e di malgoverno della DC e soci continuano a mantenerla in piedi. Già, perché per loro non è mai stato un ente inutile: i soldi spesi dalla Cassa sono serviti ad oliare una gigantesca macchina clientelare che da sempre sforna voti al Sud per i partiti del centro sinistra. Ma i comunisti, che per primi hanno chiesto l'abolizione della Cassa e del ministero per il Mezzogiorno, hanno ora dei validi ed inconfutabili alleati. Sono proprio i dati che la Cassa per il Mezzogiorno ha reso noti sulla sua attività, a ridare forza alla proposta del PCL. Ironia della sorte.

Cinzia Romano

Le precedenti puntate del viaggio nelle regioni del Sud, sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, sono state pubblicate il 11, il 15, il 18, il 23, il 28 e il 30 novembre; il 2, il 16, il 23 e il 30 dicembre; il 6, il 20, il 25 e il 27 gennaio; il primo e il 10 febbraio.

Iniziative di lotta nel Senese

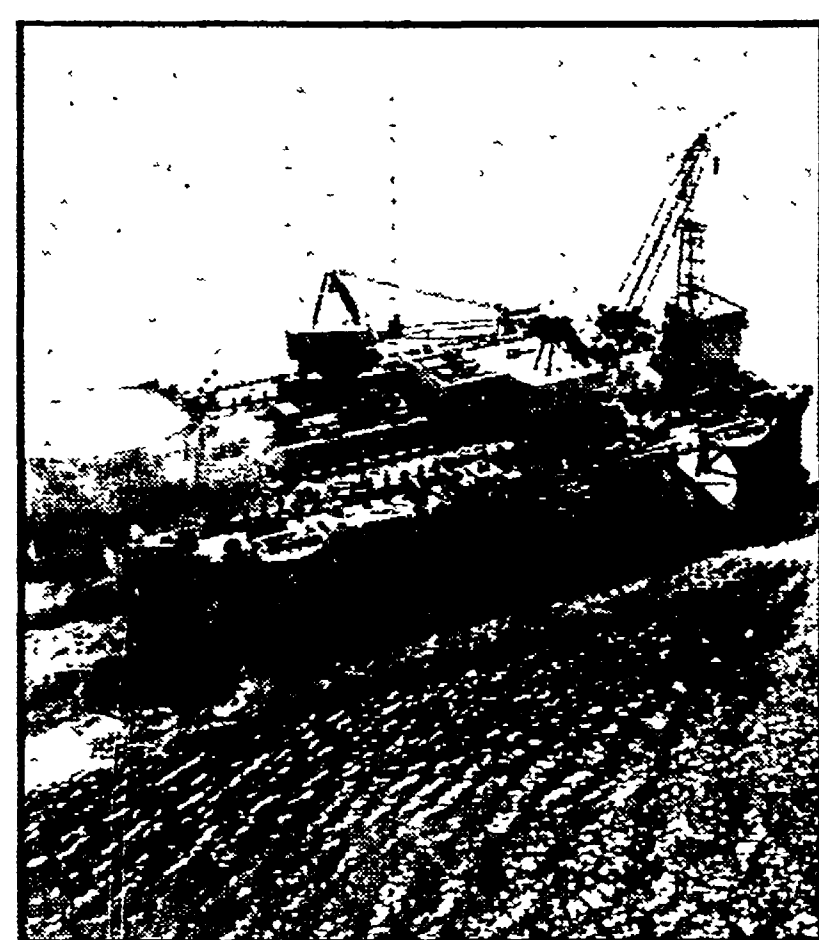
«Senza garanzie non funzionerà la diga del Cotugno»

Dal nostro corrispondente POTENZA — La diga di Monte Cotugno non entrerà in funzione se prima non saranno definite interamente le questioni del pacchetto di contropartita per il Senese. Questa parola d'ordine di mobilitazione e di lotta è destinata ad avere sviluppi nei prossimi mesi — è stata lanciata nel terzo congresso di zona della CGIL del Senese. 3700 iscritti e delegati, in maggior numero braccianti ed edili, l'organizzazione sindacale locale punta tutta la sua strategia ed iniziativa sul doppioposto. Alcuni importanti risultati, come abbiamo già riferito, sono stati raggiunti nei giorni scorsi, ma da soli sono insufficienti a perseguire le certezze che gravano ancora su tutta la zona. Il compagno Raffaele Soave, responsabile di zona del CGIL, ha aperto la serata a discussioni congressuali annunciando che «nonostante le debolezze del governo regionale, finalmente il 50 per cento del progetto (30 miliardi in totale) possono essere messi in appalto». Si tratta però — ha aggiunto subito dopo — del compagno Soave di varare le sue iniziative appalti avvengano con regolarità e nel frattempo vengano adottate le misure per l'attuazione del progetto di consolidamento e sistemazione idrogeologica oltre che quello per la forestazione, insieme ad avviare rapidamente trattative per la localizzazione di attività produttive nel comparto dell'agro-industria-alimentare, in que- o meccanico (in rapporto al rapporto area d'area) e di recupero dei terreni irrigabili a monte e a valle della diga. In pratica, la preoccupazione degli operai del Senese, preoccupazione emersa in quasi tutti gli interventi, è quella che il governo centrale e regionale si apprestino a perseguire una nefasta strategia due tempi: subito — o quasi — alcuni progetti per pompare le lotte sindacali e popolari e poi chissà quando la definitiva occupazione del pacchetto occupazionale affermativo o in grado di sostituire le attuali occupazioni di lavoro (cantieri edili della diga e aziende agricole). Da qui la richiesta venuta dal congresso, all'intero movimento sindacale e alle forze politiche democratiche perché alzino il tiro, provocando una svolta decisa nel comportamento del governo nazionale, della giunta e del padronato per

rimuovere le ulteriori pesanti resistenze e per stringere i tempi nell'attuazione degli impegni assunti per il Senese e le zone interne. Il ministro Di Gesia e la giunta regionale di Puglia e Basilicata devono sapere — ha detto il segretario regionale Pietro Simonetti — che il movimento sindacale e le altre forze progressiste non permetteranno l'invasamento dell'acqua (previsto entro 89 mesi - n.d.r.) nella diga se entro i prossimi mesi non verranno affrontati e risolti i problemi relativi agli interventi produttivi e occupazionali dell'area. In particolare la giunta regionale pugliese deve sapere che continuando il suo «non interessamento» per la soluzione delle questioni umanitarie poste dal sindacato di Puglia e Basilicata, oltre a diventare controparte, sarà vista dalle popolazioni delle due regioni come complice del governo nazionale per il mancato uso delle risorse idriche del Sinni. In tale prospettiva — ha continuato Simonetti — è auspicabile che i governi di Basilicata e Puglia prendano in esame le continue proposte venute dal sindacato circa la messa, gli interventi richiesti alle partecipazioni statali e alle iniziative da localizzare nel Senese. E' possibile un rapido confronto sul rapporto area Taranto-Senese e sulle altre richieste presentate dalle federazioni unitarie. Ogni ulteriore ritardo, sabotaggio o resistenza alla linea portata avanti dalle popolazioni, dai lavoratori — ha concluso il segretario regionale della CGIL — saranno per noi duramente in termini di mancato uso delle risorse e di riequilibrio territoriale. Quella che potrebbe suonare una vera e propria minaccia del tipo — o presto le reali condizioni per l'occupazione o niente acqua dall'invaso di Monte Cotugno — del resto è una legittima richiesta di una zona che ha pagato e continua a pagare il più alto prezzo in termini di risorse materiali, naturali ed umane per lo sviluppo di aree zone. Il nocciolo del meridionalismo sta proprio qui: lo sviluppo armonico ed integrato delle cosiddette zone forti e zone deboli è il passaggio obbligato per perseguire una strategia di sviluppo delle zone interne. Quindi ai «sacrifici» richiesti alle popolazioni del Senese deve seguire una solidarietà nazionale che si traduca in fatti concreti.

Arturo Giglio

La Sicilia chiede ai governi regionale e centrale il piano per l'utilizzazione del gas algerino



Una nave posatubi nel Canale di Sicilia (alcuni tratti vengono depositati a una profondità di 600 metri). Al centro una veduta spaziale di un tratto del gasdotto e, a destra, la preparazione dei segmenti di tubatura

Molte questioni restano ancora da definire, ma occorre che gli amministratori si sbrighino

Il tratto sottomarino del gasdotto Algeri-Tunisi-Italia (600 metri di profondità, una tecnica d'avanguardia) sta per essere costruito. Le opere indispensabili all'avvio dei lavori per la tubatura principale sono in fase avanzata: sono i segni tangibili dell'esito positivo che hanno avuto la battaglia del movimento popolare unitario e l'iniziativa dei parlamentari dei partiti autonomisti. In Italia il metano algerino accenderà il primo fornello, la prima stufa, il primo scaldacqua a partire dalla fine del prossimo anno, secondo il programma ENI-SNAM. Il regime massimo previsto dagli accordi (12 miliardi di metri cubi annui) sarà raggiunto entro il quinquennio. Ad utilizzare la maggiore quantità di gas sarà come è ovvio la Sicilia, primo punto di raccordo italiano con la colossale opera che parte da Hassa R'Mel, cioè dal cuore della distribuzione del metano algerino (da qui prendono l'avvio anche gli oleodotti e i gasdotti che attraversano la Sicilia da un capo all'altro e che raggiungono le raffinerie



«Il metano arriva. Ma potremo usarlo?»

la — bisogno di un'azione di sollecitazione e di proposta verso la Regione. Ce la faranno i Comuni o i consorzi dei Comuni, la Provincia (come coordinamento), gli enti economici e gli operatori dei diversi settori produttivi a smuovere gli amministratori regionali? Per intanto ci sono alcuni punti fermi ai quali far riferimento, mentre altre questioni sono ancora tutte da approfondire, quasi da «inventare». Frazioniamo ad esempio il problema degli usi civili. Mentre è certa l'inclusione dei nove capoluoghi di provincia nel progetto di metanizzazione (lo prevede lo stesso accordo EMS-SNAM), non è affatto scontata la definizione delle fasce di Comuni da servire con il gas algerino. La SNAM propone di non prendere in considerazione solo i centri con più di 35-40 mila abitanti, mentre partiti e forze sociali dell'isola pensano di allargare l'impegno almeno ai comuni sopra 20 mila abitanti. E c'è inoltre sempre in ballo la proposta — che pare sensatissima — di costituire

concorsi di Comuni minori in modo da allargare il più possibile il bacino di utenza, con un costo di esercizio «congruo» ed equilibrato. E le tariffe? Questo è un altro problema ancora tutto da definire. Quel che è certo è che se si rispettassero alla lettera le spese di impianto e di gestione i siciliani e la gente del Sud finirebbero con il pagare il doppio o il triplo di quanto non si paghi nel resto del Paese. Ed ecco quindi la proposta di oliare i meccanismi della incentivazione e dell'adozione di misure idonee (anche di carattere fiscale) per arrivare a una tariffa unica nazionale. L'efficienza della distribuzione e la correttezza della gestione economica sarebbe affidata — è anche questa una proposta che viene avanzata in questi giorni — ad apposite società finanziarie, in alternativa alle attuali aziende municipalizzate e d'intesa con la Sicilgas (EMS-SNAM), con i Comuni e gli istituti bancari. Fin qui la questione legata alle tariffe. Resta in piedi d'altro canto — spiega il

compagno senatore Agostino Spataro — anche il problema del finanziamento delle reti di adduzione e di distribuzione cittadina. Ed è chiaro che nessuna stima esatta potrà essere elaborata finché non si scoglierà il primo nodo: quello della definizione delle aree da «metanizzare». Si tratta di trovare i soldi per realizzare le reti secondarie di allacciamento al tratto principale e le reti di distribuzione minuta, quella cioè all'interno dei singoli comuni. Un impegno che si vede molto consistente, tanto che sarà necessario richiedere l'intervento coordinato del governo italiano, della CEE, della Banca europea degli investimenti e di altri istituti di credito specializzati. E ora qualche cenno sugli altri usi (finora abbiamo visto quelli cosiddetti civili) del gas metano proveniente dai pozzi algerini. In pratica l'unico settore dove se ne sconsiglia l'impiego è quello dell'energia elettrica (stanno a dimostrarlo considerazioni di ordine tecnico e alcune esperienze fallite)

mentre l'industria, l'artigianato, l'agricoltura e il sistema di autotrazione possono e debbono trarne dei vantaggi notevolissimi. La «radiografia chimica» di questo gas può fare aiutare a comprenderne l'utilità e a valutare nella giusta luce l'importanza del metanodotto in costruzione. «Intanto va detto — afferma ancora il compagno Spataro — che col metano si possono sperimentare tutti i processi di sintesi chimica e dare quindi avvio alla cosiddetta «chimica da metano» in alternativa alla virgin nafta, sempre più costosa e a tasso inquinante elevato. Molto indicato è anche il suo uso nei comparti della ceramica, gres, laterizi, vetri, tegole, cemento, calce, gesso e nella industria di trasformazione dei prodotti agricoli-alimentari. E' possibile inoltre utilizzarlo per il riscaldamento degli impianti a serra per la produzione di ortaggi e primaticci. Considerate le alte qualità energetiche e i prezzi relativamente bassi del metano — continua ancora Spa-

taro — non c'è incentivo migliore per le varie attività produttive interessate del poter disporre in così grande quantità di una fonte energetica preziosa e non inquinante come il metano. In Sicilia poi si potrebbe anche beneficiare per questi usi di un'agevolazione sulle tariffe, in base all'articolo 5 della convenzione EMS-SNAM. Ma tutto questo, come abbiamo visto, rischia di essere vanificato. Queste speranze rischiano di restare frustrate dalla inerzia dei governi centrale e regionale. Soprattutto la mobilitazione popolare, la spinta dei partiti e dei sindacati, l'iniziativa degli enti locali, incalzare gli amministratori siciliani e il governo per ottenere il piano di metanizzazione e i relativi finanziamenti? L'imminente arrivo del gas algerino è un'occasione troppo importante per lo sviluppo dell'isola. E non bisogna mancarla.

Giorgio Gruhl